Zeitschrift: Revue de linguistique romane

Herausgeber: Société de Linguistique Romane

Band: 63 (1999)

Heft: 251-252

Artikel: Il ruolo dell'"idoneità" in morfologia diacronica i suffissi romeni -ea, -ic ed -oi

Autor: Maiden, Martin

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-400001

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IL RUOLO DELL'«IDONEITÀ» IN MORFOLOGIA DIACRONICA I SUFFISSI ROMENI *-EA*, *-ICĂ* ED *-OI*

1. Due sviluppi anomali

In questo studio verranno esaminati due sviluppi anomali nella storia della derivazione suffissale romena: la nascita di uno strano suppletivismo nei suffissi diminutivi provenienti dal latino -ELLU(M), -ELLA(M), ecc., e uno sviluppo fonologico aberrante nel suffisso cosiddetto 'accrescitivo' che continua -ONEU(M), -ONEA(M), ecc. Mi occuperò in primo luogo del curioso fatto che al posto dello sviluppo foneticamente regolare dell'esito del femminile -ELLA(M)), cioè *-ea*, sia subentrato un altro suffisso diminutivo, dall'etimologia del tutto diversa, *-ică*. Così il paradigma del diminutivo di *frumos* 'bello' si può formare nel modo seguente:

	Sing.	Plu.
Masc.	*frumuşel*	*frumuşei*
Femm. adverbale	*frumuşea / frumuşică*	*frumuşele*
Femm. adnominale	*frumuşele*	*frumuşele*

I vari allomorfi del suffisso continuano rispettivamente -ELLU(M), -ELLI, -ELLA(M), -ELLAS, ma affianco al femminile regolare *-ea* (forma 'adverbale'(1) del singolare), si può avere anche *-ică*. Verrà considerato in seguito lo sviluppo particolare di -ONEU(M) > *-oi* (p.es. *lupoi* 'lupone') che nonostante un effetto generale di chiusura della vocale davanti a consonante nasale primitiva (cfr. COTONEU(M) > *gutui* 'cotogno') mantiene intatta la vocale [o].

Si tratta, ben inteso, di due sviluppi del tutto indipendenti e dai meccanismi molto diversi, che mi propongo comunque di trattare insieme per-

(1) I sostantivi (e gli aggettivi) femminili distinguono un caso 'adverbale' (che rappresenta il soggetto e l'oggetto della frase) e un altro 'adnominale' (genitivo e dativo). Il paradigma contiene (nella stragrande maggioranza delle occorrenze) solo due forme: una per l'adverbale singolare e un'altra che comprende l'adnominale singolare e ambedue i casi nel plurale.

ché ambedue portano a riflessioni su una questione attualmente molto dibattuta nel dominio della morfologia teorica: i suffissi derivazionali sono 'segni' – elementi ('morfemi') autonomi della struttura della parola, dotati del proprio significato – come generalmente si suppone, oppure, come vorrebbe Beard (1995), elementi semanticamente vuoti, essendo la derivazione un processo del tutto indipendente e separato dalla struttura morfemica della parola derivata? Vedremo che i suffissi romeni qui esaminati si comportano infatti come 'segni', ma che essi potrebbero essere considerati segni dal *signatum* autonomamente morfologico.

2. Origini dei suffissi *-ea* ed *-ică*

Premetto alcune brevi osservazioni sulle origini dei suffissi qui esaminati. Il suffisso *-el* si riconduce ad -ELLU(M), diventato regolarmente *-'jellu, che induce palatalizzazione o affricazione della consonante precedente (p.es., *frumușel* dim. di *frumos* 'bello', *viței* 'vitella', dim. di *vită* 'capo di bestiame') – effetto questo prodotto dallo [j] primitivo (cfr., TERRA(M) > *'tjerra > *țară* 'terra'; SEDES > *'sjedi > *șezi* 'siedi', ecc.). Gli allomorfi odierni di *-el* sono, rispettivamente, *-ei* (masc. plu.), *-ea* (femm. sing. adverbale), *-ele* (femm. plu., e femm. sing. adnominale), tutti esiti foneticamente regolari di -ELLI, -ELLA(M), -ELLAS (cfr. PULLI > *'pulli > *pui* 'polli', STELLA(M) > *'stella > *stea* 'stella', STELLAS > *'stelle > *stele* 'stelle')(2).

Le origini di *-ic* (femm. *-ică*) sono invece discusse. Chi ha proposto un'origine latina, chi una slava, chi una fusione di elementi romanzi e slavi (si veda Hasan 1972:49s.)(3). Il latino non conosce diminutivi in -IC-, ma varie lingue romanze (cfr. Meyer-Lübke 1894:542; Hasselrot 1958; Rohlfs 1969:377) hanno suffissi, dall'origine ignota e senza precedenti latini, che sembrano risalire a protoforme in *-'Vkku. La qualità vocalica del suffisso conosce notevoli variazioni geografiche e, come fa osservare Hasselrot (1958:102) per il dominio romanzo in generale, esiste una notevole tendenza a sfruttare per i suffissi derivazionali l'intera gamma delle vocali disponibili. Hasan (1972) sottolinea che *-ic* s'inserisce in una serie di suffissi diminutivi romeni che variano a seconda della vocale(4) (*-ac -ec -ic*

(2) Si vedano inoltre Pușcariu (1902:174), Rothe (1957:44.45), Graur (1961).

(3) L'ipotesi 'slava' (come fa osservare Pușcariu 1902:143) non tiene conto del fatto che -ik slavo è atono. Secondo Hasan l'accento sarebbe stato attratto su *-ic* in base ad altri suffissi, tonici, come *-ac*, *-oc*.

(4) E secondo la consonante: esiste una serie parallela *-ag -eg -ig -og -ug* Per il rapporto fra *-ic* ed *-îc*, v. Hasan (1972:46).

-oc uc); la studiosa romena dimostra inoltre che esistono serie suffissali molto simili anche nelle lingue slave (ed in altre varietà indoeuropee ed oltre). Ad indicare un'origine forse non romanza è il fatto che la vocale [i] di *-ic* non induce palatalizzazione / affricazione della consonante precedente(5) (p.es., *pisică* 'gatto', *fetică* 'ragazzina'), mentre [i] romanzo produce sempre quest'effetto (cfr. *beşică* 'vescica' < UESICA(M), *păţim* 'soffriamo' < PATIMUR, ecc.). Allo stesso modo, *-iţă*, suffisso dall'origine incontestabilmente slava, di solito lascia intatta la consonante precedente (*portiţă* 'porticina', *fetiţă* 'ragazzina', ecc. – v. anche Puşcariu 1937:303s.).

3. I suffissi *-ea* ed *-ică* nel romeno moderno

Esiste nel dacoromeno una nutrita classe di sostantivi e di aggettivi caratterizzati da un suffisso derivazionale masc.sing. *-el*, masc.plu. *-ei*, femm.sing. adverbale *-ea* e femm.sing. 'adnominale' / femm.plu. *-ele*. Nella quasi totalità dei lessemi aventi questo suffisso (cfr. Carabulea 1977; Lombard e Gâdei 1981: II, 17s. n1, 30s., 56s.; Gruiţă 1994), *-ea* femminile è stato sostituito da *-ică*. In molti casi la sostituzione è facoltativa: p.es. *viorea / viorică, viorele* 'viola' < *vioară* 'viola'; *frumuşea / frumuşică, frumuşele* 'carina' < *frumoasă* 'bella'; *nepoţea / nepoţică, nepoţele* 'nipotina' < *nepoată* 'nipote'; *purcea / purcică, purcele* 'porcellina' < *poarcă* 'troia'; *păsărea / păsărică, păsărele* < 'uccellino' < *pasăre* 'uccello'; *vineţea / vineţică, vineţele* 'tipo di fungo' < *vânăt* 'purpureo'); in altri invece è obbligatoria: p.es. *păturică, păturele* dim. di *pătură* 'fasce, involgimento'; *scrisorică, scrisorele* dim. di *scrisoare* 'lettera'; *mătuşică, mătuşele* 'zietta', dim. di *mătuşă* 'zia'; *săgeţică, săgeţele* 'freccetta' (anche 'Geranium pratense'), dim. di *săgeată* 'freccia'; *ciuboţică, ciuboţele* 'stivalino' (anche 'Primula officinalis'), dim. di *ciubotă* 'stivale'; *cumnăţică, cumnăţele* dim. di *cumnată* 'cognata', *tinerel -ei -ică -ele* 'giovane', dim. di *tânăr*; *uscăţel -ei -ică -ele* dim. di *uscat* 'asciutto' (ma di solito *uscăţea -ele* 'tipo di torta'); *cumineţel -ei -ică -ele*, dim. di *cuminte* 'ben educato, bravo'; *sărăţel -ei -ică -ele* dim. di *sărat* 'salato' (ma di solito *sărăţea -ele* 'tipo di torta'); *alunică -ele* dim. di *alună* 'nocciuola', *argineţică -ele* 'Dryas octopetala', dim. di *argint* 'argento', *păpuşică -ele*, dim. di *păpuşă* 'bambola', *prăjiturică -ele*, dim. di *prăjitură* 'torta'; *tovărăşică -ele* (*tovărăşel -ei*), dim. di *tovarăş* 'compagno';

(5) Puşcariu cerca di rendere ragione di questo fatto (1902:134) affermando che, già in epoca protoromena, ma *dopo* l'affricazione davanti ad [i], *-ic* fosse diventato di nuovo produttivo (essendone sopravvissuti dall'epoca protoromena solo pochi esempi nessuno dei quali aveva subìto la palatalizzazione / affricazione). Ma è un'ipotesi solo speculativa, che significativamente non trova riscontro nell'aromeno, come dimostra Capidan (1909:51).

uscăturică -ele dim. di *uscătură* 'ramoscello', ecc. È solo in una manciata di lessemi, tutti sostantivi, che si può avere – sempre facoltativamente – *-ici* (plurale ed adnominale singolare di *-ică*) al posto di *-ele*: p.es. *rândunică - rândunici / rândunele* 'rondine'. Una sostituzione di *-ici* a *-ele* presuppone sempre quella di *-ică* a *-ea*(6).

Il suffisso *-ică* s'infila nelle vesti della serie *-el -ei -ea -ele* anche per quel che riguarda l'allomorfo del radicale. Si è già visto come il suffisso *-el* sia nato dal latino -ELLU(M) > *-'jɛllu, il quale ha provocato palatalizzazione oppure affricazione della consonante finale di radicale. In cambio *-ică* non provoca(7) palatalizzazione/affricazione (p.es. *pisică* 'gatto', *rotică* 'rotella'). Eppure (cfr. Pușcariu 1902:130s.; 1937:302), quando *-ică* si sostituisce ad *-ea*, la palatalizzazione / affricazione caratteristica di quest'ultimo suffisso rimane intatta. Così *bucățea* dà *bucățică* e mai **bucătică*, *nepoțea* dà *nepoțică* e mai **nepotică*, ecc(8). Che *-ică* selezioni lo stesso allomorfo radicale di *-ea* sta a sottolineare il fatto che *-ică* costituisce una variante suppletiva di *-ea*(9).

4. Meccanismo storico della sostituzione di *-ică* ad *-ea*

Il fenomeno della sostituzione suffissale limitata alla forma adverbale del femminile singolare non è mai stato spiegato in modo soddisfacente.

---

(6) La distribuzione dei suffissi può dipendere anche da fattori fonologici. I sostantivi in *-icică* (p.es., *burticică* 'ventricino') si alternano sempre a *-ele* (p.es., *burticele*), probabilmente per motivi di dissimilazione (un plurale **burticici* si pronuncerebbe [burtitʃitʃ]). Stando a Carabulea (1977:571) tra i sostantivi in *-ică* che non fanno mai il plurale in *-ele* sono quelli in cui il suffisso è preceduto da [l] (p.es., *ziulică -ici* 'giornetto', anziché **ziulele*). Di nuovo si tratterebbe di un fenomeno di dissimilazione – si consideri inoltre il possibile effetto dell'aggiunta dell'articolo determinativo a **ziulele*, cosa che darebbe **ziulelele* (ma tali sequenze non sono impossibili: cfr. *lalelele* 'i tulipani'. da *lalea*). Si veda anche Graur (1963:41).

(7) Nella storia del romeno, *-ică* non suffissale di origine latina produce regolarmente palatalizzazione / affricazione della maggior parte delle consonanti precedenti, cfr. lat. UESICA(M) > *beşică* 'vescica', URTICA(M) > *urzică* 'ortica' (ma si vede sotto per *urzică*).

(8) Due casi in cui *-ea* (per motivi a me ignoti) non dà luogo all'affricazione sono *mititea* 'picciolina'. e *puțintea* 'pozzetto'. Si noti che quando *-ică* subentra al posto di *-ea* (*mititică*, *puțintică*), non c'è affricazione.

(9) Pușcariu (1902:132) fa osservare come nei casi rarissimi di *-ic* maschile al posto di *-el*, la consonante affricata che si ha davanti ad *-el* non appaia davanti ad *-ic* (p.es., *clocoței* o *clocotici* 'Clematis integrifolia'). A differenza della sostituzione di *-ea* con *-ică*, sembra che abbiamo a che fare in questo caso non con una sostituzione di suffisso ma semplicemente con due forme derivate indipendenti e basate ambedue su *clocot* 'gorgoglio'.

È vero che il femminile *-ică* sembra molto più frequente nel dacoromeno moderno (ma non, per esempio, nell'aromeno – v. Capidan 1909:49) che non il suo corrispondente maschile *-ic* (v. Meyer-Lübke 1894:542; Hasan 1972:49s.), a tal punto infatti che *-ică* si può usare anche nelle forme ipocoristiche di nomi *maschili*: p.es. *bădică, frățică; Ionică, Vasilică*. Ma secondo Hasan questa preponderanza di *-ică* sarebbe l'effetto, anziché la causa, del fenomeno di cui cerco qui di rendere ragione. Comunque sia, essa non può spiegare il motivo per cui di solito *-ici* non sostituisce *-ele* femminile. Una spiegazione sarà da cercare non in una supposta preferenza per *-ică*(10), ma nel carattere stesso del suffisso *-ea*. Si può essere propensi di primo acchito ad invocare la distinzione strutturale tra *-ea*, in cui, per regolari motivi di fonologia storica, manca [l], e le forme *-el* ed *-ele* in cui la laterale si mantiene intatta. Ma [l] manca anche (per motivi storici differenti ma non meno regolari di palatalizzazione e cancellazione davanti ad [i] – cfr. Vasiliu 1968:115) nel plurale maschile *-ei*, il quale non si vede mai sostituire con *-ici*(11). A mio avviso una spiegazione molto più convincente sarebbe stata intravvista da Byck e Graur (1933 = 1967:69s.) in uno studio volto ad altri fini (l'analisi della derivazione di forme singolari a partire da quelle plurali)(12):

> Diminutivele latine terminate în *-ella*, pl. *-ellae*, au schimbat în limba română această terminație în *-ea*, pl. *-ele*. Terminația pluralului a păstrat vechea valoare diminutivală, cu atît mai uflor cu cît putea fi pusă în legătură cu masculinul *-el*. Dar singularul *-ea* a pierdut foarte repede această valoare; nu există nici o urmă de valoare diminutivală în cuvinte ca: *măsea, cățea, purcea, vergea*.

---

(10) Rimane da scoprire perché si sia preferito proprio *-ică* su tutti gli altri suffissi possibili. Hasan (1972:50) si chiede: 'Ar trebui să mai știm de ce a fost ales tocmai *-ică* pentru a-l înlocui pe *-ea* și nu o altă formă de femenin (*-iță, -uță, -ioară*, etc.)? Pentru aceasta trebuie să studiem comparativ toate sufixele diminutivale femenine și să vedem dacă față de celelalte sufixe *-ică* era mai productiv sau mai clar diminutival (poate alte sufixe, fiind folosite în egală măsură cu mai multe valori, nu erau prin excelență diminutivale) sau prezenta un avantaj pe care nu-l cunoaștem deocamdată.'

(11) Esiste anche una differenza vocalica nel romeno moderno, in quanto il nucleo vocalico del suffisso è [ęa] in *-ea* ma [e] in tutte le altre forme.

(12) Si veda anche Pușcariu (1902:131), il quale sottolinea il fatto che-*ea* era diventato troppo diverso dai suoi allomorfi: 'Daß man gerade dieses Suff. [scil. *-ică*] gewählt hat, wird seinen Grund darin haben, daß das Fem. von -el: -ea sich durch lautliche Verhältnisse sehr vom Mask. entfernt hat. Im Plur des -ea tritt das l wider zum Vorschein (-ele), so daß die Zugehörigkeit zu -el klar empfunden werden konnte, daher konnte sich *-ice* nicht auch im Plur. festsetzen.' Inoltre Hasan (1972:49s.).

De aceea s-au construit noi diminutive feminine în *-ică*...(13)

Il ragionamento di Byck e Graur si può riassumere nel modo seguente:

- *-ea* era un suffisso diminutivo inefficace, perché esistevano parole in *-ea* che non erano diminutive
- il plurale *-ele* sarebbe dovuto essere altrettanto 'inefficiente' – e per gli stessi motivi – e ci si sarebbe aspettati che fosse stato sostituito da *-ici*, sennonché esso venne 'salvato' come suffisso diminutivo grazie alla sua somiglianza fonologica col maschile singolare *-el*, forma chiaramente suffissale.
- l'integrità del suffissi femminile adverbale viene conservata mediante la sua sostituzione con un altro suffisso adverbale diminutivale più 'efficiente', *-ică*.

Questo tentativo di spiegare la sopravvivenza di *-ele* non è del tutto convincente, giacché *-ele* doveva essere non meno ambiguo del singolare *-ea*, ed è sorprendente che non si abbia nessun esempio di alternanza tra un maschile *-el -ei*, e un femminile *-ică -ici*. Dopo tutto, *-ici* è altrettanto 'idoneo' come suffisso quanto *-el*, e una sua eventuale introduzione nel plurale avrebbe avuto il grande vantaggio di rendere più simili fra di esse le due forme del femminile. In realtà abbiamo bisogno di una spiegazione che renda ragione in modo più convincente dell'accanimento con cui, per così dire, *-ică* 'aggredisce' *-ea*, e *solo -ea*.

L'ipotesi di Byck e Graur presuppone chiaramente che il cambiamento si sia prodotto in un periodo in cui la forma fonologica del maschile e quella del femminile plurale e singolare adnominale erano sostanzialmente identiche. Questo vale per il romeno moderno (masc. -[el] e femm. -[ele]), ma fino a qualche secolo fa si diceva non *-ele* ma *-eale*, con un dittongo identico a quello del femminile singolare (effetto regolarissimo di un antico dittongamento delle vocali medie davanti a vocali atone non chiuse: cfr. *'verde > antico romeno *vearde* 'verde', ecc.):

	Sing.	Plu.
Masc.	*-elu*	*-ei*
Femm. adv.	*-ea*	*-eale*
Femm. adn.	*-eale*	*-eale*

(13) Byck e Graur passano successivamente al tema centrale del loro studio, e cioè la formazione del singolare a partire dal plurale. Secondo i due studiosi romeni, forme come *mărgică*, *viţică* accanto a *mărgea* e *viţea*, sarebbero state formate a partire dai plurali in *-ele*.

Balza agli occhi il fatto che in questo assetto paradigmatico non esiste nessuna somiglianza distintiva tra il maschile singolare e il femminile *-eale*. Quest'ultimo condivide una vocale con l'altra forma femminile, non col maschile e, sebbene abbia in comune col maschile la consonante [l], è sempre diverso dal maschile plurale il quale manca di [l] e sotto quest'aspetto rassomiglia al femminile *-ea*. L'ipotesi degli studiosi romeni richiederebbe, quindi, che la sostituzione fosse posteriore al regolare monottongamento di [e̯a] in [e] davanti ad [e] atono. Tutto sta ad indicare (v. per esempio Maiden 1997 per un riassunto più particolareggiato dei dati relativi)(14) che il monottongamento in [e̯a] (dando luogo al suffisso *-ele*) certo non era ancora compiuto nel Cinquecento, e sembra infatti essersi prodotto nel munteno occidentale solo nel primo Settecento (v. Gheţie 1968). Tutt'oggi, la maggior parte dei dialetti dacoromeni (cfr. Rusu 1983:48; Iordan 1920:165) – tranne alcune parti dell'Oltenia, della Muntenia, della Dobrogea e della Moldova meridionale– conosce ancora una differenza fonemica di apertura vocalica tra /ɛ/ (< [e̯a]) ed /e/). Ne consegue che la spiegazione proposta da Byck e Graur – sebbene essi non dicano niente sulla cronologia del cambiamento – colloca necessariamente la nostra sostituzione nell'arco degli ultimi cinquecento anni.

La cronologia va tenuta in considerazione inoltre se si vuole poter rispondere alla domanda se la quantità di parole 'opache' in *-ea* bastasse davvero a compromettere l'identità di *-ea* suffissale. Dimostrerò oltre che nel romeno moderno abbondano parole in *-ea* che non sono diminutive e che sono opache dal punto di vista morfologico – ma vedremo anche che la maggior parte di queste risale solo al Cinquecento al più presto. Se si prende in considerazione il lessico 'tradizionale' di origine romanza, la maggioranza schiacciante dei casi di *-ea* consiste di suffissi diminutivi derivazionali. Fra gli esempi ritenuti 'non diminutivi' da Byck e Graur, tre sembrano invece prestarsi ad una interpretazione 'diminutiva' e sembrano avere comunque una struttura morfologica interna del tipo 'radicale + suffisso': *purcea* significa 'porcellina'(15) (cfr. Puşcariu 1902:164), forma che corrisponde esattamente al maschile, *purcel* da *porc* 'maiale' e *poarcă* 'troia'; *vergea* si lascia derivare da *vargă* 'verga', e sembra spesso denotare un'entità di dimensioni inferiori della *vargă*; *căţea* 'cagna' non è sincronicamente derivabile, ma è la controparte morfologica del maschile *căţel*

(14) Anche Vasiliu (1968:154-57). Scrive Graur (1961:6) che *-ică* si sarebbe introdotto 'foarte repede'. Ma non dice quando, e non adduce nessuna prova a sostegno di questa tesi.

(15) Ma non in tutti i dialetti. Si veda sotto.

'cagnolino', così che non solo esiste una connotazione diminutiva, ma sembra possibile che si sia vista in *căţ-* una specie di 'cranberry morph' (per usare il termine bloomfieldiano). Aggiungiamo all'elenco di Byck e Graur qualche altra parola non diminutivale di origine romanza in *-ea*: oltre a *curea* 'coreggia', *sâmcea* 'vertice, punta'(16) esiste *turturea* 'tortora', forma forse non 'opaca' qualche secolo fa, giacché i dialetti sub-danubiani conservano ancora *turtură*, e Cioranescu (1958-61:868) dà ad intendere che *turtură* sopravvivesse fino a non molto fa anche nel dacoromeno, e l'esistenza di una variante facoltativa *turturică* fa pensare che *-ea* fosse una volta suffisso. Altre due parole romanze in cui *-ea* non è *sensu stricto* un suffisso diminutivo sono *rândunea* 'rondine' e *mărgea* 'perla'. Si tratta di esempi problematici per l'ipotesi di Byck e Graur, di cui mi occuperò più sotto, in quanto sembra che in esse *-ea* si stato interpretato come suffisso, dando luogo alle varianti facoltative in *-ică*(17).

Finora difficilmente si è capito come la condizione suffissale di *-ea* abbia potuto essere compromessa. Ma è essenziale a questo punto farsi una idea, fosse pure approssimativa, della cronologia assoluta dell'introduzione di *-ică*. È pacifico, in via preliminare, che la sostituzione di *-ea* con *-ică* ha avuto luogo nel millennio scorso, essendo questo fenomeno limitato ai dialetti dacoromeni(18) e quindi presumibilmente posteriore alla separazione del dacoromeno dalla altre varietà(19). Si badi, inoltre, che nella rassegna abbastanza dettagliata che fa Densusianu dei suffissi cin-

(16) Ci sono alcuni sostantivi ed aggettivi romeni in *-ea* in cui *-ea* è chiaramente parte integrante del radicale (p.es. *ea* < ILLA(M) 'ella', *mea* < MEA(M) 'mia', *grea* < GREUE(M) 'pesante', *rea* < REA(M) 'cattiva', *stea* < STELLA(M) 'stella', *şa* < *şea* < SELLA(M) 'sella', *nea* < NIUE(M) 'neve'). Questi esempi difficilmente avrebbero creato ambiguità con i suffissi diminutivi, giacché i veri suffissi sono sempre attaccati ad un radicale che contiene almeno una sillaba completa. Questi *-ea* non hanno, quindi, l'aspetto fonologico di un suffisso. Incontriamo anche *andrea* 'ferro da calza', e il raro *bucherea* '[pecora] dalla lana lunga e fina', tutti e due dall'origine incerta.

(17) L'etimologia di un'altra parola, *argea* 'telaio', è discussa. Sarà di origine turca (v. Cioranescu 1958-61:34).

(18) Io non ne ho riscontrato nessun esempio negli studi che ho consultato sulle varietà non dacoromene; si veda anche Pascu (1916:176). Anche all'interno del dominio dacoromeno, il fenomeno sembra conoscere restrizioni geografiche. Per esempio, nel Maramureş (Teaha et al. 1974, carte 303 'ulcea', 360 'viţea' e 597 'rândunea'), la sostituzione di *-ea* con *-ică* mi risulta limitata al sud (p.es. 238 Vişeul de Jos, 236 Moisei, 237 Gura Fîntînii, 235 Săcel) – benché si riscontri qualche caso del tipo 'rândunică' nel nord.

(19) La data precisa di questa separazione è notoriamente controversa (si veda per esempio Frăţilă 1996).

quecenteschi, *-ică* non è mai menzionato (1961:205s.), mentre in uno studio sulla suffissazione romena Contraş e Popescu Marin (1967:413) dichiarano che l'uso produttivo di *-ică* risale non oltre il Settecento, e che nei testi settecenteschi (*ib.* 410): 'Parmi les féminins avec lesquels se forment les diminutifs terminés au masculin en *-el*, le plus productif en est *-ea* (*fîntînea* 'petite fontaine' [...]) avec plus de 15 dérivés par rapport à *-ică* (*nepoţică* 'diminutif de nièce' Iorga [...]) avec moins de 5 dérivés.' Alla stessa conclusione era già giunto Puşcariu (1902:132s.). Se questo fatto non significa – sia detto subito – che la nostra sostituzione suffissale sia stata una innovazione del diciottesimo secolo, serve comunque a ribadire l'ipotesi secondo la quale il fenomeno sarebbe della seconda metà del millennio scorso e ci autorizza ad ammettere nella nostra analisi un elemento che promette di rendere ragione della notevole vulnerabilità di *-ea* nei confronti di *-ică* – mi riferisco all'influenza del turco.

Il romeno sembra essersi risentito poco di influenze lessicali turche prima della caduta di Bisanzio alla fine del Quattrocento (Şăineanu 1900:lxxii; Densusianu 1961:349s.), e l'afflusso massiccio di turchismi osmanici si sarebbe verificato ai primi del Settecento (Şăineanu 1900:ccxlix-cclvi fa la cronologia di questo processo, chiaramente individuabile nella crescita drammatica dell'incidenza di turchismi negli scritti dei tre cronisti moldavi Grigore Ureche (m. ca 1650), Miron Costin (m. 1691) e Ion Neculce (m. 1743)). I 'prestiti' turchi s'infiltrano in una vasta gamma di campi semantici (i vestiti, la casa, il lavoro, il commercio, le comunicazioni, gli erbaggi, la politica, la vita militare – cfr. Şăineanu 1900:cclxxxviii), rimanendone maggiormente esenti la religione, le arti e la vita famigliare intima. E naturalmente si tratta di parole quasi sempre 'opache' in romeno.

Il turco è una lingua in cui l'accento generalmente cade sull'ultima sillaba della parola (ma si veda Şăineanu 1900:xlix), e le parole turche in *-e* tonico vengono integrate nel romeno come *-ea* ([e̯a]), sviluppo del tutto naturale tenendosi presente che il romeno ha come vocali atone finali quattro possibilità, -['i], -['a], -['u] e -['e̯a], di cui l'ultima è quella più vicina ad *-e* tonico turco (si è già parlato del rapporto molto intimo nella storia del romeno tra questo dittongo e il monottongo [ɛ] o [e]). È possibile che le parole turche siano state introdotte in Romania attraverso degli ellenofoni e in particolare ad opera dei fanarioti – i greci istambulini che dirigevano gran parte del commercio e dell'amministrazione dell'Impero ottomano, amministravano i cristiani ortodossi dell'Impero e a partire dal primo Settecento andavano acquistando le corone dei principati valacchi e moldavi (cfr. anche Şăineanu 1900:xxiv). Sembra infatti

essere il contrassegno dei prestiti pervenuti in romeno da altre lingue balcaniche che *-e* tonico si presenti come *-ea* (cfr. Graur 1963:50s., il quale osserva lo sviluppo fonologico di *şosea, canapea*, *bezea* ecc., dal francese *chaussée*, *canapé*, *baiser* ecc., ma trasmessi attraverso il greco o qualche altra lingua balcanica)(20). Almeno un prestito in-*ea*, *fidea*, un tipo di pasta, è di origine greca (φιδές), non turca.

Tra i prestiti di origine turca così assorbiti nel romeno si contano: *cercevea* 'inquadratura' < T. *çerçeve*, *cheftea* 'chiofte' < T. *köfte*, *duşumea* 'pavimento di legno' < T. *düşeme*, *narghilea* 'narghilè' < T. *nargile*, *perdea* 'tendina' < T. *perde*, *peruzea* 'pietra turchese' < T. *piruze*, *telemea* 'tipo di formaggio' < T. *telleme*, *teşcherea* 'borsellino' < T. *tezkere*, *tinichea* 'lamiera' < T. *teneke*, *zeflemea* 'derisione' < T. *zevklenme*, ecc. Se *-ea* era il suono romeno più simile all' *-e* finale turco, esso era anche un elemento esclusivamente *femminile* dei sostantivi e degli aggettivi. Di conseguenza, le parole nuove in *-ea* venivano accolte nella morfosintassi romena come femminili – persino parole come *lichea* 'mascalzone' (< T. *leke* 'macchia').

Un'altra fonte di sostantivi in *-ea* è la 'derivazione inversa', ma anche questa sembra essere di origine recente, e difficilmente sarà anteriore all'importazione dei turchismi. Esistono numerosi sostantivi (per lo più astratti) in *-eală* (di origine slava) dal plurale in *-ele* o *-eli* (p.es. *cerneală cerneli* 'inchiostro'). Un fenomeno molto comune nella morfologia storica del romeno, (cfr. Byck e Graur 1933 = 1967:66-8; anche Graur 1963:50), è la creazione analogica di nuovi singolari in base al plurale (soprattutto quando il plurale è la forma non marcata)(21). Così diversi sostantivi dal plurale in *-ele* o *-eli* hanno avuto un singolare in *-ea* (si veda anche Puşcariu 1902:177s.). – ma la quasi totalità di questi sostantivi conserva anche il vecchio singolare. Molti sono di origine slava (p.es. *zăbreală* o *zăbrea* - *zăbrele* 'ringhiera'; *zvârcoleală* o *zvârcolea* - *zvârcoleli* 'torcitura'; *premenea* o *premeneală* - *primeneli* 'cambio di vestiti'), ma esiste anche una serie di parole in *-elă* - *-ele* – tutte prestiti recenti dall'italiano o dal francese, forse attraverso il neogreco – che hanno anche un singolare in *-ea*: p.es. *caramea* o *caramelă* - *caramele* 'caramella', *fustanea* 'fustanella', *canea* 'tappo', *bretea* 'bretella', *betea* (anche *beteală*) 'striscia decorativa di oro o di argento', *flanea* 'flanella'; una forma in *-ea* che non corrisponde

(20) I prestiti diretti dal francese si comporterebbero, secondo Graur, in modo diverso, giacché hanno genere maschile e sostituiscono -['e] finale con *-eu*: *eseu* < *essai*, *panseu* < *pensée*, *saleu* < *salé*, ecc.

(21) Wendt vorrebbe (1960:152s.) che finale *-e* diventasse *-ea* perché *tutte* le forme in *-ea* sarebbero derivazioni inverse. Ma è un'ipotesi poco verosimile.

ad *-elă* è *sardea* < italiano *sardella*. Anche le parole greche in -ια hanno arricchito la messe di parole romene in *-ea*: p.es. *friganea* φριγανια; *scordolea* < σκορδαλια, ambedue nomi di piatti. Questi fatti (la conservazione del vecchio singolare affianco a quello nuovo, analogico, e la fonte neogreca, francese o italiana di queste forme), fanno pensare che la creazione dei nuovi singolari in *-ea* sia di data recente e comunque non anteriore alla sostituzione di *-ea* con *-ică*. Sarà stata forse proprio questa perdita dell'associazione tra *-ea* e il valore diminutivo a facilitare la sostituzione, anziché il contrario?

Per farsi un'idea della proporzione dei turchismi in *-ea* nel romeno moderno conviene consultare le pagine del *Dicționar invers* (1957)(22). Un campione parziale(23) delle oltre 1600 voci in *-ea* ivi citate e delle quali sono riuscito a reperire l'etimo dimostra che il 50% all'incirca è di origine turca (più qualcuna di origine francese o neogreca). Si tratta, ben inteso, di una cifra solo approssimativa, che non tiene conto le ricorrenze relative di *-ea* suffisso diminutivo e *-ea* terminazione di parola turca. Ma è un dato che tende a ribadire l'ipotesi secondo la quale una proporzione significativa delle parole in *-ea* sarebbe stata di origine esotica e posteriore al Quattrocento, e che va messo a confronto con le parole in *-el*, *-ele* e, naturalmente, *-ică*. Oltre il 90% di voci aventi questo suffisso, a giudicare dal *Dicționar invers*, sono suffissi derivazionali (diminutivi). Tra le voci in *-el* in cui esso non è suffisso si possono elencare *inel* 'anello', *miel* 'agnello', *mișel* 'disgraziato', *pătrunjel* 'prezzemolo', *oțel* 'acciaio' e *grindel* 'tipo di pesce (Cobitis barbatula)'. Ho riscontrato solo quattro(24) voci in *-ică* che non sembrino a prima vista essere suffissali. Ma tra queste abbiamo *urzică* 'ortica' < ORTICA(M), fa prova di uno sviluppo anomalo della consonante che precede *-ică*, giacché sarebbe da aspettarsi **urțică* (cfr. *simțim* 'sentiamo' < SENTIMUS, *copți* 'cotti' < COCTI, ecc.). In realtà esiste un radicale *urz-*, che appare nel verbo *a urzi* < ORDIRI 'ordire' e nel sostantivo derivato *urzeală*, in modo che *urzică* 'ha l'aria' di avere come base il radicale *urz-*; e difatti *urzică* sarà verosimilmente un prodotto della etimologia

(22) Questo vocabolario cita il singolare femminile nonché il maschile degli aggettivi, e quindi non privilegia illegittimamente le forme maschili.

(23) Ho esaminato la colonna destra della p14, quella centrale della p15, le pagine 16-19, e le colonne centrali delle pagine 20-23 (circa 1020 occorrenze). Dei sostantivi ed aggettivi ivi elencati, e per i quali ho potuto stabilire un etimo (ed escludendo le numerose varianti dialettali ed altre), calcolo che 143 erano turchi, 6 neogreci, 2 francesi (trasmessi forse attraverso il neogreco) contro 161 romeni.

(24) *Amică* sarà un prestito ottocentesco dall'italiano (o dal latino).

popolare, essendo l'ortica stata in passato sfruttata come fibra nella tessitura[25] E se *beşică* 'vescica' < UESSICA(M) non corrisponde a nessun altro sostantivo, *beş-* appare sì nel verbo (etimologicamente imparentato) *a beşi* 'spetezzare'. Se sono invece davvero 'opache' le parole *furnică* 'formica' < FORMICA(M)[26] e il raro *firfirică* 'piccola moneta d'argento', rimane il fatto che nella stragrande maggioranza dei casi *-ică* è un suffisso diminutivo.

Da quanto detto finora sembra chiaro che la sostituzione di *-ea* deve essere coetanea di un afflusso massiccio di parole esotiche in *-ea*, in cui *-ea* non è suffisso. Ciò lascia intravedere un motivo per la sostituzione suffissale in termini di una specie di 'collisione omonimica': non essendo *-ea* più un suffisso diminutivo inequivocabile, esso ha ceduto il luogo ad *-ică*. È un'ipotesi a prima vista difficilmente riconciliabile col fatto che esistono anche due parole di origine turca (e quindi dalla struttura interna 'opaca') in cui *-ea* viene sostituito, facoltativamente, da *-ică*: *micşunea* (*micşunică*) < T. *menekşe*, 'tipo di fiore (Cheiranthus cheiri)' e *pătlăgea* (*pătlăgică*) < T. *patlıcan* 'pianta del pomodoro o della melanzana (Solanum lycopersicum)'. Lo sviluppo fonologico di *micşunea* è problematico, giacché sarebbe da aspettarsi **menecşea*. Può darsi che ci troviamo davanti a un caso di 'rimotivazione' ossia 'etimologia popolare', per cui i parlanti avrebbero imposto alla parola una specie di struttura interna parziale: si può pensare ad un'influenza di *micşor* (diminutivo di *mic* 'piccolo'), che ha un allomorfo atono *micşur-*, e una confusione molto comune tra [r] and [n] – dovuta in origine ad una reazione ipercorrettistica al rotacismo del [n] intervocalico[27] – può rendere ragione della sopravvivenza del [n] presente nell'etimo *menekşe*. Che *-ea* si stato interpretato come suffisso si spiegherà anche dal fatto che i suffissi *-ea* (e *-ică*) sono caratteristici dei fitonomi (*viorea*, *lopăţea*, *ciuboţea* ecc. – cfr. Puşcariu 1902:98; 100). Comunque sia, nel romeno moderno questa parola ha una struttura interna. E per quanto riguarda *pătlăgea*, sembra che la struttura 'radicale + *-ea*' caratteristica dei fitonimi sia stata sufficientemente potente da coin-

(25) Si veda a questo proposito Nordstrandh (1954:17s.). Cfr. anche il transilvano *urzicariu* 'lino', 'tipo di lenzuolo'. Abbiamo sviluppi simili, e non ben capiti, di ORTICA(M) in altre varietà romanze (cfr. Cioranescu 1958-61:879), come l'abruzzese *ardica* o l'aragonese *jordiga*.

(26) La presenza di *n*, anziché *m*, è curiosa, ma si riscontra anche in altre varietà romanze (cfr. l'aragonese *forniga*).

(27) Cfr. *a luneca* 'scivolare' < LU(B)RICARE., *lătunoaie* 'asse ricurvo da un lato' (cfr. *latură* 'lato'); *muşuroi* 'formicaio' (cfr. *a mişuna* 'formicolare' – cfr. Cioranescu 1958-61:550).

volgere anche una parola turca che terminava non in *-e* tonico ma in *-can* ['dʒan], giacché *-can* viene sostituito da *-ea*(28). In questi casi i parlanti avrebbero reagito contro la struttura prevalentemente opaca delle parole turche introducendovi una struttura tipica dei fitonimi. Qualcosa di simile avremo in *mărgea* 'perla' < latino MARGELLA(M) il quale, nonostante la sua opacità morfologica, si manifesta anche come *mărgică* e questo soprattutto quando il significato non è 'perla', ma il nome di un fiore ('Melica uniflora') (cfr. Puşcariu 1902:132).

La nuova opacità dell' *-ea* non spiega perché *-ele* non è stato sostituito da *-ici*. Dopo tutto, le parole esotiche in *-ea* fanno tutte il plurale e il singolare adnominale in *-ele* (p.es. *cafea - cafele*, *perdea - perdele*), così che *-ele* dovrebbe essere altrettanto ambiguo quanto *-ea*. È ovvio che forme come *perdele* rispecchiano la struttura morfologica indigena del romeno. Come ragiona Graur (1961:7), tutte le parole indigene in *-ea*(29) facevano il plurale in *-ele*, perché *-ele* era l'unico modo disponibile per formare il plurale, ecc., di una parola in *-ea*(30). In generale si aggiunge *-le* per fare il plurale, ecc., dei femminili a vocale finale tonica: p.es. *-ea -ele* 'ella / esse', *zi -zile* 'giorno', *ta - tale* 'tua'), e numerosi prestiti turchi in *-a* (p.es. *baclava* 'tipo di dolce', *saca* 'botte montata su un carro per il trasporto dell'acqua') hanno fatto il plurale in *-ale* (*baclavale*, *sacale*)(31).

---

(28) Byck e Graur (1933=1967:69s.) propongono uno sviluppo diverso ma del tutto compatibile, per quanto riguarda le sue implicazioni, con la mia ipotesi. Da **pătlăgean* si è avuto un plurale *pătlăgene* il quale (presumibilmente a causa dei numerosi fitonimi col suffisso plurale *-ele*) diventa *pătlăgele*. *Pătlăgea* sarebbe dunque una derivazione inversa di *pătlăgele*.

(29) Il tipo *şea - şei* 'sella' è forse troppo isolato.

(30) Una situazione diversa si è avuta nell'aromeno dove, secondo Capidan (1909:43s.), il plurale *-eale* (o la sua variante *-ale*) era normale fino a quando non cominciarono ad arrivare le parole turche. Le forme successive in *-eao* (per lo più prestiti dal turco e a volte dal greco) fanno il plurale in *-ei*. Questi plurali sarebbero apparsi in aromeno, secondo Capidan, con due singolari possibili, p.es. T. *bela* > *beleao* o *bileaie*, onde un plurale *bilei* o *bilăi*. Non si capisce, però, perché la variazione sarebbe sparita al singolare. Forse il tipo *-eao -eale*, a differenza del dacoromeno, era semplicemente così raro da non offrirsi come modello da imitare. Graur (1961:7) pretende che la situazione del dacoromeno prima dell'influsso turco fosse simile a quella esistente nell'aromeno del primo Novecento. Ma se *-ea -ele* poteva (forse) essere in via di estinzione nel dacoromeno, come vuole Graur, non era raro ed aveva per lo più valore diminutivo. Capidan dimostra invece che nell'aromeno il suffisso è alla volta raro e privo di connotazioni diminutive.

(31) Graur respinge inutilmente (1961:8) questa spiegazione. Si vede costretto, di conseguenza, a ipotizzare la creazione del tipo *saca - sacale* in un periodo anteriore al monottongamento di [e̯a] davanti ad [e] (p.es. *măsea - măseale*) e a fare

È noto che quando una lingua a struttura morfologica flessiva introduce prestiti esotici queste parole nuove possono rimanere al di fuori del sistema morfologico indigeno, in quanto sono indeclinabili. È possibile che le nuove forme in *-ea* fossero all'inizio indeclinabili e che la sostituzione con *-ică* si avviasse proprio in questo periodo, prima che si producesse *-ele* al plurale. Ma bisogna riconoscere che questa è solo un'ipotesi, non esistendone nessuna prova diretta; e si badi che una forma flessa *giuvele* (plurale di *giuvea*) è attestata già nel *Dicționar slavo-român* del 1630. Proporrei invece due ipotesi più caute. Innanzitutto, *-ea* viene sostituito perché appare nella forma 'non marcate' e quindi psicologicamente più prominenti – cioè la forma adverbale del singolare; in secondo luogo, Byck e Graur avranno forse ragione (giacché abbiamo stabilito che la sostituzione suffissale è probabilmente posteriore al monottongamento di *-eale* in *-ele*) nel sostenere che *-ele* viene rafforzato e protetto come suffisso a causa della sua somiglianza fonologica col maschile singolare *-el*(32). È una proposta che forse trova conferma nel fatto, descritto da Carabulea (1977:570s.), che i rari casi di sostituzione di *-ele* con *-ici* si limitano al *sostantivo*. Tra questi troviamo ad esempio: *rândunică -ele/-ici* 'rondine'; *păsărică -ele / -ici* 'uccellino'; *trăsurică -ele / -ici* 'tipo di carrozza'(33). A mio avviso è importante qui non tanto il fatto che si tratti esclusivamente di sostantivi quanto il fatto che sono forme (a differenza degli aggettivi) prive di varianti maschili in *-el* che siano capaci di esercitare un'attrazione analogica(34). Andrà considerato un altro elemento fonologico al quale

---

ripiego sul modello di quelle parole in cui, essendo la consonante precedente 'molle', la vocale [e̯a] era diventata [a] (dunque *purcea - purceale* = [pur'tʃa - pur'tʃale]). È una spiegazione che certo danneggerebbe la mia ipotesi sulla cronologia relativa della riduzione di *-eale* in *-ele* e dell'introduzione di *-ică*, ma è anche inutilmente complicata. In realtà, basta constatare che in romeno i femminili ossitoni fanno il plurale in *-le*. È sempre verosimile (cfr. Graur 1961:9) che l'esistenza del tipo *purcea - purcele* rende ragione della nascita del tipo *temena - temenele* < T. *temenna* (con successivo singolare derivato 'inversamente' – *temenea*). Allo stesso modello si dovrà il comportamento di T. *tabulhane* 'fanfara militare con tamburi' che dà, come riporta Graur, un singolare *tabulhana* affianco al plurale *tabulhanele*. Casi simili sono: *zalhanea* or *zalhana* 'ammazzatoio' < T. *zalhane*.

(32) La loro somiglianza viene forse rafforzata dai sostantivi cosiddetti 'neutri' (quelli maschili al singolare e femminili al plurale), dove *-ele* è il plurale di *-el* (p.es. *surcel - surcele* 'scheggia di legno').

(33) Secondo Carabulea (1977:572), oggigiorno si tende a preferire *-ici* (p.es. *turturici* mentre i vocabolari consigliano *-ele*). Si vedano anche Iordan, Guțu-Romalo e Niculescu (1967:103); e Graur (1968:62).

(34) Esiste però un caso in cui un aggettivo può funzionare come sostantivo, ma nel quale *-ici* è possibile solo nel sostantivo: l'aggettivo *bătrânel -ei -ică -ele* 'vecchietto -i, -a, -e' di contro al sostantivo *bătrânel -ei -ică -ele* or *-ici*. Questo è

Byck e Graur non fanno allusione: *-ea* è unico tra i suffissi derivazionali romeni in quanto costituisce un dittongo col nucleo finale -['e̯a]; certo non mancano altri suffissi dittongali (p.es. *-ei*, anche *-oi*), ma in questi, come nella stragrande maggioranza dei suffissi romeni (p.es. *-el*, *-uț*, *-aș*, *-ic)*, il nucleo vocalico non è finale. Sotto quest'aspetto, *-ea* non si conforma alla 'forma canonica' dei suffissi.

Inoltre il dittongo ['e̯a], col nucleo vocalico aperto, contraddice nettamente una nota tendenza fonestetica delle forme esprimenti 'piccolezza', e cioè che esse tendono a contenere una vocale chiusa – specialmente [i]; sotto questo aspetto è ovvio che *-ică* ha un vantaggio massiccio nei confronti di *-ea*. Eppure non si può dire che *-ică* e *-ea* abbiano *sempre* un senso precisamente di 'piccolezza'. Se hanno un senso comune sarà piuttosto quello di 'varietà attenuata di X' – ma anche questa nozione di 'attenuazione' è piuttosto variabile (cfr. Puşcariu 1902:106s.; Hasan 1972:50). Nei fitonimi in *-ea* e / o *-ică*, la funzione principale sarebbe quella di indicare un altro lessema (presente nel radicale) alla quale la pianta rassomiglierebbe, anziché la 'piccolezza'. Alcuni fitonimi sono derivati da aggettivi (p.es. *flocoşică* 'Holtus lanatus' da *flocos* 'vellutato', *vânăţică* 'tipo di fungo' da *vânăt* 'purpureo') o da sostantivi dei quali non possono essere propriamente 'diminutivi' (p.es. *smântânică* 'Spirea ulmaria', da *smântână* 'panna', *zorea* 'Convolvulus arensis' da *zori* 'alba'), e nei casi in cui il radicale è un verbo (cfr. *răsturnică* 'donnaccia' da *a răsturna* 'rovesciare') o un aggettivo ha poco senso dire che il suffisso significhi 'piccolo'(35); in certi casi il suffisso indica agente (p.es. *secerăţică* 'mietitrice' da *secerat* 'mietitura'); in *pisică* 'gatto' il radicale è una interiezione *pis* 'verso per chiamare il gatto' (Cioranescu 1958-61:629). La sostituzione di *-ea* proprio con *-ică* si deve spiegare in termini più ampi della semplice 'piccolezza', e l'associazione tra 'piccolezza' e [i] – che può esser stata all'origine della scelta di *-ică* come sostituto di *-ea* – deve essere assai più debole in alcuni lessemi che non in altri. Se *-ea* tende ad essere sostituito da *-ică* propor-

---

l'unico esempio di questo tipo che cita Carabulea, e non sarà troppo ardito suggerire che il sostantivo *bătrânică* è 'non marcato' in confronto con *bătrânel* (cfr. l'inglese *widow* 'vedova' di contro a *widower* 'vedovo'), e che forse costituisce un'entrata lessicale autonoma; il sintagma inglese 'little old lady' mi risulta avere la stessa caratteristica. Può essere in gioco qui anche l'influenza di *bunică - bunici* 'nonna'. (*Păunele* o *păunici* 'pavonette' sarebbe il solo caso simile, in quanto corrispondono ad un maschile singolare *păunel*, ma il plurale in *-ici* sembra raro, e secondo Carabulea lo citerebbe solo *Dicţionarul limbii române*).

(35) Ma si veda Puşcariu (1902:98) il quale fa osservare che le piante così disegnate sono di solito piccole e piacevoli.

rei che ciò si deve innanzitutto non al fatto che sono ambedue sono 'diminutivi', ma al fatto che ambedue tendono ad apparire in lessemi connotati di piccolezza(36). La possibilità che *-ică* sia diventato all'inizio la variante preferita nei lessemi esprimenti 'piccolezza' trova forse conferma in un dettaglio del dialetto olteno. In Oltenia (Teaha et al. 1974:212, domande 939 e 941), il plurale *purcele* significa sia 'troie' che 'porcelline', ma in varie località(37) il singolare corrispondente è *purcea* nel senso 'troia', ma *purcică* per 'porcellina'. Ciò non implica che *-ică* significhi necessariamente 'piccolo', ma che *-ică* è particolarmente idoneo nei lessemi connotati di 'piccolezza'. Ma il fattore fondamentale che accomuna *-ea* ed *-ică* è semplicemente che sono ambedue indici della derivazione.

Per riassumere, la sostituzione di *-ea* con *-ică* si verifica, per così dire, perché *-ică* è un suffisso 'idoneo', mentre *-ea* non lo è. Quest'ultimo (grazie principalmente ai prestiti turchi) è caratterizzato da un rapporto non biunivoco tra forma e funzione suffissale, non si adatta alla forma canonica(38) del suffisso derivazionale. Il fatto che *-ică* contiene una vocale adatta alla 'diminutività' può aver esercitato une certa influenza, ma non sarebbe bastato da solo a determinare quanto accaduto.

5. La mancata chiusura vocalica nel suffisso *-oi* (femm. *-oaie*)

Il suffisso 'accrescitivo' *-oi* ([oi̯]) rappresenta anch'esso uno sviluppo fonologico anomalo, giacché dall'etimo (*-'oɲju < -ONEU(M)) ci si sarebbe aspettati *-*ui*; allo stesso modo da -ONEA(M) femminile si ha non *-*uie*,

(36) Per un'argomentazione simile, si veda Dworkin (1985:70s.), a proposito di uno studio di Malkiel in quale egli attribuisce al suffisso *-ido* nello spagnolo medievale il significato di 'scarsezza, insufficienza, mancanza'. Dworkin conclude che 'The sequences of sounds which come together to form a derivational morpheme have no inherent meaning; it is speakers who endow them with a given content', e che tali suffissi acquisiscono tale contenuto attraverso il loro uso in lessemi così connotati.

(37) Si vedano ad esempio i punti 909 Muereasca, 916 Alunu, 923 Turburea, 936 Obârşia Cloşani, 938 Peştişani-Frânceşti, 962 Ostrovu Mare, 980 Bistret. In certe altre località, questa distinzione lessicale si è estesa anche nell'adnominale singolare e nel plurale.

(38) Il concetto della 'forma canonica' del suffisso si riscontra (seppure presentato da un'ottica teorica alquanto diversa) in Malkiel (1966; 1971), dove l'inattesa sonorizzazione di [ts] in [dz], limitata nella storia del castigliano quasi esclusivamente ad una serie di suffissi, sembra rispecchiare il fatto che la stragrande maggioranza dei suffissi derivazionali (tranne una classe fortemente connotata di sensi spregiativi) contiene una consonante *sonora*. Si veda anche Maiden (in corso di stampa, a e b) a proposito della sostituzione del suffisso -'i (< -'ini)

bensì *-oaie* ([o̯aje]), da una fase intermedia *-'ɔje. Secondo Sampson (1995) nel 'romeno comune' le vocali venivano generalmente nasalizzate e chiuse davanti a consonante nasale[39]: CENA(M) > *'kẽna > *cină* 'cena'; TENEAT > *'tẽɲja > *ție* 'tenga'; DENTE(M) > *'dẽnte > *dinte* 'dente'; CAMPU(M) > *'kãmpu > *câmp* 'campo'; QUANDO > 'k(w)ãndu > *când* 'quando'; CALCANEU(M) > *kal'kãɲju > *călcâi* 'calcagno'; COTONEU(M) > *ko'tõɲju > *gutui* 'cotogno'; BONU(M) > *'bɔ̃nu > *bun* 'buono'; MONTE(M) > *'mõnte > *munte* 'monte', ecc. Ma il suffisso cosiddetto 'accrescitivo' *-oɲju è diventato sistematicamente *-oi*: *UULPONEU(M) > *vul'poɲju > *vulpoi* 'volpone'; *LUPONEU(M) > *lu'poɲju > *lupoi* 'lupone', ecc. Sampson (*ib.*:611) si avvale di un concetto d'idoneità 'fonestetica' in quanto, secondo lui, a determinare la retenzione della vocale [o][40] può essere stato il fatto che il suffisso indicava l'accrescitività, mentre la vocale chiusa [u] è soprattutto caratteristica dei diminutivi (cfr. il suffisso diminutivo *-uț*).

È di primaria importanza il fatto che la mancata chiusura vocalica sia presente in ogni manifestazione del suffisso: non esiste nessun *-ui* accrescitivo[41]. Eppure è noto che gli effetti fonestetici hanno di solito carattere sporadico. Se la mancata chiusura fosse dovuta ad una incompatibilità *generale* tra significato e forma, sarebbe stato forse da aspettarsi lo stesso fenomeno anche in lessemi come MONTE(M) > *munte* 'monte', TONIT(R)U(M) > *tunet* 'tuono' e persino in LONGU(M) > *lung* 'lungo', dove il senso difficilmente si adatta alle supposte connotazioni diminutive di [u]. D'altronde, dato che la conservazione di [o] non è generale, e tenuto conto della prospettiva 'separatista' secondo la quale l'accrescitività

---

con -'it (< -'etti) nei dialetti gallo-italici della Val d'Ossola e del Canton Ticino (fenomeno già descritto in Contini 1937), cosa che sembra spiegabile in termini di strutture 'canoniche.'

(39) Fanno eccezione [m] e le nasali doppie, se la vocale non è preceduta da un'altra nasale: si veda Sampson (1995:603).

(40) Sampson invoca anche l'influenza analogica di altri suffissi rumeni con [o], come a *-os*, *-or*, che avrebbero 'a [+male] or more generally a [+ masculine] value'. Io non credo che *-oi*, *-os* (aggettivale), *-or* (agentivo) condividano un valore particolarmente 'maschio' o 'maschile' (e si badi che sono due cose diverse), giacché *-oi* ha un femminile corrispondente (ora *-oaie*) altrettanto resistente alla chiusura, e che ha corrispondenti femminili in *-oasă* e *-oare* (femminili di *-os* e *-or*). Se *-oi* è stato davvero influenzato dagli altri suffissi, l'unica cosa che hanno in comune è il fatto di essere suffissi.

(41) Esiste, sì, un esempio dello sviluppo *-oi* in una parola oggi non suffissale, e cioè *puroi* 'pus, marcia' < *PURONEUM. Ma, come fa osservare Sampson (1995:611), esso doveva una volta avere valore di suffisso.

sarebbe insita nel lessema derivato, non nel suffisso, non sarebbero da aspettarsi alcuni lessemi col suffisso *-oi* ed altri in cui si mantenesse un suffisso *-*ui*? La conclusione sembrerebbe ovvia: la resistenza alla chiusura è una proprietà diretta ed immediata del suffisso.

Ma è vero che *-oi* abbia *sempre* un senso schiettamente 'accrescitivo'? In realtà no. In determinati casi, *-oi* (*-oaie*) è interpretabile non come 'un X grande', bensì come 'una varietà speciale di X', oppure semplicemente 'cosa associata a X'): *păşoaie* 'moglie di pascià' (cfr. *paşa*); *agoaie* 'moglie di aga' (cfr. *aga*), *lupoaie* 'lupa' (arcaico e dialettale; cfr. *lup* 'wolf'); *vioi* 'vivace' (cfr. *viu* 'vivo'); *urzoi* (regionale) 'arnese dell'orditura' (cfr. *a urzi* 'ordire'), *bâzoi* 'corda più bassa di uno strumento musicale' (cfr. *bâz* 'ronzio'). È cospicua nei dialetti aromeni (Capidan 1909:68) la funzione del suffisso come indice della 'femmina di un essere normalmente maschio'. In determinati dialetti (p.es. Maramureş, Neiescu et al. 1971, carta 316) forme come mə'sɔje (cfr. 'masə 'tavola') significano non 'tavola grande', ma 'tovagliola'. In *pisoi* 'gattino' (cfr. *pis* 'verso per chiamare il gatto'), *-oi* sembra avere valore addirittura diminutivo, e si consideri anche Puşcariu (1937:3-54): 'le suffixe roumain *-oiu*(42) sert à former des dérivés non seulement augmentatifs mais aussi diminutifs: *butoiu* «tonneau» est plus petit que *bute* «cuve»; *căsoaie*, dérivé de *casă* 'maison', désigne en certaines contrées une «petite maison»; dans les régions septentrionales de la Transylvanie le suffixe *-oiu* se joint aux adjectifs pour leur donner une nuance diminutive: *alboiu* ne signifie pas d'un blanc intense, mais «blanchâtre»; *acroiu* ne veut pas dire très aigre, mais «aigrelet», ecc.' Se *-oi* può avere perfino un valore 'diminutivo', per non parlare di altri valori che non hanno niente a che vedere con le dimensioni fisiche, è molto sorprendente che il suffisso abbia *sempre* [o]. La mancata chiusura è condivisa da tutti i dialetti romeni, eppure al di fuori del dacoromeno esso non ha connotazioni particolarmente 'accrescitive'. Per l'aromeno, Capidan (1909:67) constata che il suffisso denota il 'Träger der dem Stamme zugrund liegenden Eigenschaft und leitet Subst. von Verben ab...': p.es. muʃ'koɲu 'zanzara' (cfr. 'muʃku 'mozzico'). Ci sarebbero (1909:69) solo quattro lessemi aromeni in cui l'affisso si potrebbe definire 'accrescitivo'. Che nel 'romeno comune' non ci sia associazione particolare tra il suffisso e l'accrescitività non dovrebbe sorprendere se ne consideriamo l'etimo: il latino -ONEUS era raro (p.es. IDONEUS) e forse analizzabile come suffisso solo in ULTRONEUS; ad ogni modo sembra che avesse come funzione solo la derivazione aggettivale, funzione conservata forse in parole spagnole

(42) Puşcariu impiega la vecchia ortografia in cui si continuava a scrivere *-u* finale.

come *risueño* 'sorridente' o *halagüeño* 'lusinghiero'; il suffisso italiano *-ogno* ha connotazioni semmai di 'attenuazione' (p.es. *giallogno(lo)*). L'accrescitività è dunque una caratteristica essenziale del nostro suffisso nei soli dialetti dacoromeni.

Come si può spiegare allora la mancata chiusura in *-oi*? Se accettiamo la tesi di Sampson, dovremo riconoscere che la stessa accrescitività che rende ragione della conservazione dell'[o] doveva essere presente all'origine solo in un sottoinsieme delle manifestazioni del suffisso. Ma per spiegare poi il fatto che abbiamo *-oi* anche nei lessemi in cui il valore accrsescitivo è poco o nullo, ci si vede costretti a ricorrere ad una specie di livellamento analogico. Ci si può immaginare una fase primitiva in cui l'effetto di chiusura è ora presente e ora (laddove manca il senso accrescitivo) assente, in modo che i parlanti riconoscevano come varianti del suffisso sia *-'oɲju che *-'uɲju; se *-'oɲju sostituisce poi sistematicamente *-'uɲju ciò si dovrà ad una tendenza spesso osservata in morfologia diacronica ad eliminare le asimmetrie tra forma e significato. Ciò che importa soprattutto constatare qui è che il fatto si circoscrive al suffisso, in modo che non può trattarsi di un semplice effetto fonologico(43), ma che non è nemmeno un effetto del supposto significato accrescitivo del suffisso, giacché non sempre il suffisso ha valore accrescitivo. Anzi, sembra che il fenomeno si articoli al livello di un isomorfismo tra *signans* fonologico, da una parte, e dall'altra un *signatum* essenzialmente morfologico – il suffisso in quanto «elemento derivazionale».

6. I suffissi come 'segni': brevi cenni teorici

La linguistica del Novecento ha presupposto generalmente che la 'parola' abbia una struttura interna divisibile in morfemi. Ciascuno di essi rappresenterebbe, per così dire, un 'atomo' fondamentale della struttura linguistica avente carattere di 'segno', in quanto nel morfema vengono abbinati forma e significato. Ma è risaputo che l'analisi della parola come

(43) Si potrebbe obiettare che la mia analisi dei significati di *-oi* tende ad inficiare l'ipotesi di Sampson, in quanto l'accrescitività sembra essere una caratteristica all'origine piuttosto tenue del suffisso. Ciò è possibile, anche se la teoria dello studioso inglese mi sembra quella più verosimile tra le varie finora proposte (si veda la rassegna di queste che egli stesso ne fa). È vero che si potrebbe pensare ugualmente ad un effetto fonetico di chiusura all'origine variabile che successivamente si fosse stabilito dappertutto tranne nel suffisso. Ma il problema rimane lo stesso: come rendere ragione del fatto che l'effetto fonologico manchi in *tutte* le manifestazioni del suffisso, se non ammettiamo un rapporto diretto tra forma fonologica e, per così dire, la 'suffissalità'?

concatenazione di uno o più morfemi si rivela assai problematica quando ci si trova davanti una lingua di tipo 'fusivo', in cui il rapporto tra la struttura interna della parola e i significati relativi può sembrare irrimediabilmente confuso, e in cui una rappresentazione biunivoca di tale rapporto si può ottenere solo attraverso la postulazione di elementi soggiacenti molto astratti la cui realizzazione fonologica sarebbe il prodotto di un laboriosissimo meccanismo di regole spesso arbitrarie e talvolta invocate unicamente allo scopo di collegare rappresentazioni astratte e realizzazioni superficiali. Davanti a difficoltà di questo tipo altri hanno avuto ricorso ad approcci di stampo 'Word-and-Paradigm', secondo i quali solo la parola intesa come voce lessicale, ossia 'lessema', costituirebbe un vero segno, mentre le singole parole che costituiscono il paradigma morfologico sarebbero semplici realizzazioni fonologiche di un insieme di simboli lessicali e morfosintattici. Questa *separazione* tra struttura morfologica e significato forse raggiunge il suo culmine negli scritti di Beard (p.es. 1995), secondo il quale tutti i morfema 'legati', non solo all'interno del paradigma morfosintattico ma anche gli affissi derivazionali, sarebbero privi di contenuto semantico. Non esisterebbe differenza tra l'affissazione derivazionale, da una parte, e processi più comunemente associati ai paradigmi flessivi, come per esempio la metatesi o l'ablaut. A sostegno della sua ipotesi, Beard fa delle osservazioni che qui riassumerò(44) nel modo seguente:

i. Gli affissi, a differenza dei lessemi, esprimerebbero una classe di funzioni derivazionali chiusa ed universale.

ii. A differenza dei lessemi, gli affissi stessi non possono subire la derivazione.

iii. Ogni lessema abbina contenuto e forma fonologica, ma un affisso può essere 'vuoto', sia fonologicamente (cfr. 'gli affissi nulli'), che semanticamente (cfr. 'i morfi vuoti', come *-at-* in *drammatico*).

iv. Non esisterebbero, secondo Beard, due lessemi perfettamente sinonimi. Gli affissi fonologicamente diversi possono essere invece perfettamente sinonimi. Questa sinonimia è possibile perché la classe delle funzioni derivazionali che gli affissi esprimono sarebbe unica ed autonoma, ed indipendente dalle sue varie realizzazioni.

---

(44) Non è questa la sede per fare una rassegna dettagliata delle teorie del Beard – rimanderei direttamente a Beard (1995). Mi interessa principalmente constatare che i fenomeni diacronici qui studiati difficilmente si riconciliano con un'interpretazione letterale di quanto scrive Beard sulla nozione del morfema come segno.

Lo stesso Beard ammette la natura poco intuitiva di un approccio che vuole che gli affissi non siano segni autonomi; essi sono spesso, e facilmente, interpretabili come tali. Ma lo studioso americano fa ripiego (1995:378)[45] sul criterio della mera economia formale: se non tutte le parole si lasciano scomporre in elementi costituenti, allora '...the simplest[46] and most consistent universal theory of morphology will represent grammatical morphemes as purely phonological operations on lexemes or phrasal positions, not as listable objects.'

Ma i dati diacronici esaminati in questo studio difficilmente si lasciano spiegare se non in termini di un rapporto diretto e schiettamente semiotico tra la forma di un suffisso e il suo significato. Se un sostenitore dell'approccio beardiano potrebbe obiettare che si tratta solo di cambiamenti *diacronici*[47], va tenuto presente che sono cambiamenti che dimostrano inequivocabilmente che i parlanti attribuiscono un significato direttamente ai suffissi, e ci si può chiedere a giusta ragione perché la 'significatezza' patente degli affissi andrebbe esclusa dall'analisi sincronica all'insegna dell'economia formale. Non sarebbe, dopo tutto, auspicabile un rapporto di mutua corroborazione tra analisi sincroniche e diacroniche (si badi che lo stesso Beard a volte si avvale di prove diacroniche a sostegno delle proprie ipotesi)?

Si è visto come i suffissi tendano verso un rapporto più trasparente tra forma e significato, in modo che le eventuali ambiguità tra terminazioni di parola non suffissali e quelle autenticamente suffissali vengono eliminate, mentre le forme che non si adattano alla forma «canonica» dei suffissi tendono ad essere respinte. L'intercambiabilità di suffissi etimologicamente eterogenei[48] è un prodotto della loro sinonimia – della stessa sinonimia infatti che induce il Beard ad escludere i suffissi dal dominio delle entità semiotiche 'elencabili'. Proprio questa intercambiabilità parla a favore non di un netto divario tra i suffissi e i significati che essi esprimerebbero, ma di una prospettiva paradigmatica in cui una gamma di forme diverse può assolvere la stessa identica funzione[49]. Sarebbe come

(45) Ma cfr. lo stesso Beard (1995:70) sul criterio della semplicità.

(46) Cfr. anche Anderson (1992 : 68s.).

(47) Cfr. però Anderson (1992:372) sul valore dei dati storici per l'analisi morfologica.

(48) Per altri esempi di 'concorrenza' tra suffissi romeni perfettamente sinonimi, v. Creţa (1967:193;1972:104).

(49) È questa 'disponibilità parallela' delle varianti suppletive che facilita l'impiego dissimilatorio di suffissi derivazionali diversi, ossservabile in molte lingue: p.es. la scelta nel romeno di *-ele* dopo le affricate palatali, ma di *-ici* dopo le late-

dire che *-ea -ică* sono allomorfi paradigmatici condividenti lo stesso significato. Eppure la prospettiva 'separatista', con tutti i vantaggi che ha, si potrebbe mantenere se fosse possibile dire che il significato dei suffissi derivazionali è di un tipo fondamentalmente diverso da quello dei lessemi. Anziché presupporre, alla stregua dei modelli morfemici tradizionali, che la derivazione sia il risultato di un processo per cui un morfema lessicale viene abbinato con un altro significante, diciamo, 'diminutivo' o 'accrescitivo', si può sostenere che – al di là delle connotazioni di 'piccolezza' o 'grandezza' che, come abbiamo visto, difficilmente si può attribuire ad ogni caso di *-ea* / *-ică* o *-oi* – il significato fondamentale e condiviso dei morfemi suffissali e in virtù del quale si verificano i cambiamenti studiati nel presente studio sia semplicemente *la derivazione stessa*(50). Il suffisso servirebbe in primo luogo ad indicare l'esistenza di un rapporto di derivazione tra il lessema in cui appare ed altri lessemi. In quanto tale, il significato del suffisso sarebbe essenzialmente *intramorfologico*(51).

Si tratta di un'ottica che promette di conservare la nozione di 'separazione' tra lessemi e suffissi derivazionali, lasciando sempre il suffisso al di fuori del processo che crea la forma derivata, e i dati riguardanti *-ică* ed *-ea* sono almeno compatibili con questa ipotesi, anche se dimostrazioni più convincenti andranno cercate altrove (si veda anche la nota 37). Se entra in gioco, come ho proposto sopra, la non conformità di *-ea* alla 'forma canonica' dei suffissi, abbiamo ancora una dimostrazione di un collegamento tra forma e suffissi derivazionali in generale, indipendente-

---

rali, e varie altre distribuzioni dissimilatorie dei suffissi derivazionali nelle lingue romanze (cfr. Malkiel 1966:327s. e Meyer-Lübke 1894:473s. per il francese *-euil* vs. *-eul*; Pattison 1975 per *-al* e *-ar* nell'antico spagnolo; Sigg 1954 per la scelta di *-ino* anziché *-etto* in italiano dopo dentali).

(50) I fenomeni considerati in questo studio riguardano i 'suffissi valutativi' ed appartengono al dominio della cosiddetta 'derivazione espressiva'. Sulla natura molto particolare e molto discussa della derivazione espressiva si vedano le laconiche righe che vi dedica Beard (1995:163-165). Ad ogni modo non sembra che per Beard i suffissi valutativi siano di natura fondamentalmente diversa dagli altri suffissi derivazionali.

(51) Tra gli elementi 'intramorfologici' si troverebbero non solo gli indici della derivazione considerati nel presente studio, ma forse anche quei fenomeni che Aronoff (1994) ha battezzato 'morfomici', cioè le regolarità distributive all'interno dei paradigmi flessivi che non hanno nessuna forma fonologica unica, né si lasciano definire in termini di una funzione unica. Che i morfomi si comportino diacronicamente come dei 'segni' è un fatto che dimostro, a proposito della storia del radicale del perfetto nelle varietà iberoromanze, in Maiden (1999). Per altri casi di sviluppi 'semiotici' di strutture in teoria 'vacue', si vedano anche Maiden (1997; 1998).

mente dai significati 'diminutivi' o altri che i singoli suffissi possono avere. Inoltre, quello che io ho individuato come il fattore principale nel determinare la ritirata di *-ea* a favore di *-ică* – vale a dire l'influsso di parole opache in *-ea* le quali fanno sì che *-ea* diventi un indice 'inefficace' della derivazione – fa appello direttamente al ruolo del suffisso come segnale della derivazione, anziché a un significato 'extramorfologico' come la 'piccolezza'. Ma i dati diacronici romeni indicano, soprattutto, che il concetto del morfema come segno non va abbandonato(52).

Università di Oxford. Martin MAIDEN

Riferimenti bibliografici

Anderson, S., 1992. *A-Morphous Morphology*, Cambridge: Cambridge University Press.

Aronoff, M., 1994. *Morphology By Itself*. Cambridge, Ma.: MIT Press.

Beard, Robert, 1995. *Lexeme Morpheme Base Morphology* New York: SUNY Press.

Byck, J. e Graur, A. 1933 (= 1967) «Influenţa pluralului asupra singularului substantivelor şi adjectivelor în limba română». In F. Dimitrescu (a c. di) *Jacques Byck. Studii şi articole*. Bucarest: Editura ştiinţifică, 49-92.

Capidan, T., 1909. «Die nominale Suffixe im Aromunischen», *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache zu Leipzig* 15:1-88.

Carabulea, E., 1977. «Flexiunea derivatelor în *-ICĂ*». *Limba română* 26:569-574.

Cioranescu, A., 1958-61. *Diccionario etimológico rumano*. Madrid: Gredos.

Contini G., 1937, «Una formazione di plurale per sostituzione di suffisso nel lombardo moderno», in *Mélanges Boisacq* I, 195-206.

Contraş, E. e Popescu Marin, M., 1967. «La suffixation dans le roumain des XVI-XVIII siècles», *Revue roumaine de linguistique* 12:397-416.

Creţa, Z., 1967. «Sufixele peiorative», *Studii şi materiale privitoare la formarea cuvintelor în limba română IV*, 176-194.

Creţa, Z., 1972. «Sufixul *-uică*», *Studii şi materiale privitoare la formarea cuvintelor în limba română VI*, 97-106.

Densusianu, O., 1961. *Istoria limbii române*. Bucarest: Editura ştiinţifică.

Dimitrescu F., 1958, «Relaţiile dintre diminutive şi augmentative în limba română», in *Omagiu lui Iorgu Iordan cu prilejul împlinirii a 70 de ani*, Bucarest, Editura Academiei Republicii Populare Romîne, 241-253.

Frăţilă, V., 1996. «La struttura dialettale del dacoromeno. Excursus storico del problema, cause e antichità delle aree dialettali», *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 20:5-47.

---

(52) Tengo a ringraziare Nigel Vincent dei suoi preziosi commenti su una versione anteriore di questo studio. La mia gratitudine va anche a Cezar e Mihaela Irimia per aver pazientemente dato i loro giudizi di parlanti nativi su alcuni dei dati romeni.

Gheţie, I., 1968. «Contribuţii la istoria trecerii lui *ea* la *e* (*leage* > *lege*). Prezenţa lui *ea* în Muntenia la începutul secolului al XVIII-lea?». *Limba română* 6:501-08.

Graur, A., 1961. «Din istoricul tipului *stea / stele*», *Studii de gramatică* 3, Bucarest, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 5-9.

Graur, A., 1963. *Etimologii romîneşti*, Bucarest, Editura Academiei Republicii Populare Romîne.

Graur, A., 1968. *Tendinţele actuale ale limbii române*, Bucarest, Editura ştiinţifică.

Gruiţă, G., 1994. «Flexiunea mixtă şi consecinţele ei în sistemul morfematic românesc», *Limba şi Literatura*, 43-47.

Hasan, F., 1972. «În legătură cu etimologia sufixelor *-AC, -EC, -IC, -UC şi -AG, -EG, -IG, -OG, UG*», *Studii şi materiale privitoare la formarea cuvintelor în limba română VI*, 45-54.

Hasselrot, B., 1958. *Études sur la formation diminutive dans les langues romanes*. Uppsala / Wiesbaden: Lundequistska Bokhandeln / Harassowitz.

Iordan, I., 1920. *Diftongarea lui e şi o accentuaţi în poziţiile ă, e.* Iaşi: Institutul de arte grafice şi editura „Viaţa românească".

Iordan, Iorgu, Guţu Romalo, Valeria e Niculescu, Alexandru, 1967. *Structura morfologică a limbii române contemporane*. Bucarest: Editura ştiinţifică.

Lombard A. e Gâdei C., 1981, *Dictionnaire morphologique de la langue roumaine*, Lund-Bucarest: Gleerup - Editura Academiei Republicii socialiste România.

Maiden, M., 1997. «A propos d'un changement analogique remarquable en roumain. Le type *carte - cărţi*», *Vox Romanica* 56:24-57.

Maiden, M., 1998. «Towards an explanation of some morphological changes which 'should never have happened'». In Schmid, M., Austin, J. e Stein, D. (a c. di), R. Middleton e R. Folli (a c. di) *Historical Linguistics 1997*. Amsterdam / Philadelphia: Benjamins, 241-254.

Maiden, M. (in corso di stampa a), «Morfologia 'autonoma' e diacronia dei suffissi italoromanzi». In S. Trovato (a c. di) *Atti del Vo Convegno internazionale della Società internazionale di linguistica e filologia italiana* (Catania, ottobre 1998).

Maiden, M. (in corso di stampa b), «Il «morfema segno» nella storia della morfologia romanza«, *Actes du XXII Congrès international de la Société de linguistique et de philologie romane.*

Maiden, M., 1999. «'Perfecto y tiempos afines'. History of an Ibero-Romance morphome». In R. Folli e R. Middleton (a c. di) *Oxford Working Papers in Linguistics and Philology IV*, 70-83.

Maiden, M. (in preparazione), «L'alternanza suffissale *-in - -it* nei dialetti italiani nordoccidentali.»

Malkiel Y., 1966. «Genetic analysis of word formation», in Sebeok, T. (a c. di) *Current Trends in Linguistics 3*, Parigi-L'Aia, Mouton, 305-64.

Malkiel Y., 1971. «Derivational transparency as an occasional co-determinant of sound change. A new causal ingredient in the distribution of *-ç-* and *-z-* in ancient Hispano-Romance», *Romance Philology* 25 : 1-52.

Meyer-Lübke, W., 1894. *Grammatik der romanischen Sprachen. II Romanische Formenlehre*. Lipsia: Reisland.

Neiescu, P., Rusu, G., Stan, I., 1971. *Atlas lingvistic român pe regiuni. Maramureş II.* Bucarest: Editura Academiei Republicii socialiste România.

Nordstrandh, I., 1954. *Brennessel und Quecke. Studien zur deutschen Wort- und Lautgeographie.* Lund / Copenaghen: Gleerup / Munksgaard.

Pascu, G., 1916. *Sufixele româneşti*, Bucarest: Editura Academiei Române.

Pattison, D., 1975. «Suffixed tree-nouns and grove-nouns in Early Old Spanish», *Neophilologus* 59:242-53.

Puşcariu, S., 1902. «Die rumänischen Diminutivsuffixe», *Jahresberichte des Insituts für rumänische Sprache zu Leipzig* 8:86-232.

Puşcariu, S., 1937. «Dérivés par suffixe de la forme du pluriel du radical», in *Études de linguistique roumaine*, Cluj-Bucarest: Imprimeria naţională, 297-304.

Rohlfs, G., 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole.* Torino: Einaudi.

Rothe, W., 1957. *Einführung in die historische Laut- und Formenlehre des Rumänischen*, Halle: Niemeyer.

Rusu, G., 1983. *Structura fonologică a graiurilor dacoromâne.* Bucarest: Editura ştiinţifică şi enciclopedică.

Sampson R., 1995. «Romanian vowel nasalization and the palatal nasal /ɲ/», *The Slavonic and East European Review* 74 : 601-12.

Sigg, M., 1954. *Die Deminutivsuffixe im Toskanischen* Bern: Francke.

Şăineanu, L., 1900. *Influenţa orientală asupra limbii şi culturii române.* Bucarest.

Teaha, T., Ionica, I, Rusu, V., 1974. *Noul atlas lingvistic pe regiuni. Oltenia III.* Bucarest: Editura Academiei Republicii socialiste România.

Vasiliu, E., 1968. *Fonologia istorică a dialectelor dacromâne.* Bucarest: Editura Academiei Republicii socialiste România.

Wendt, H., 1960. *Die türkischen Elemente im Rumänischen.* Berlino: Akademie-Verlag.